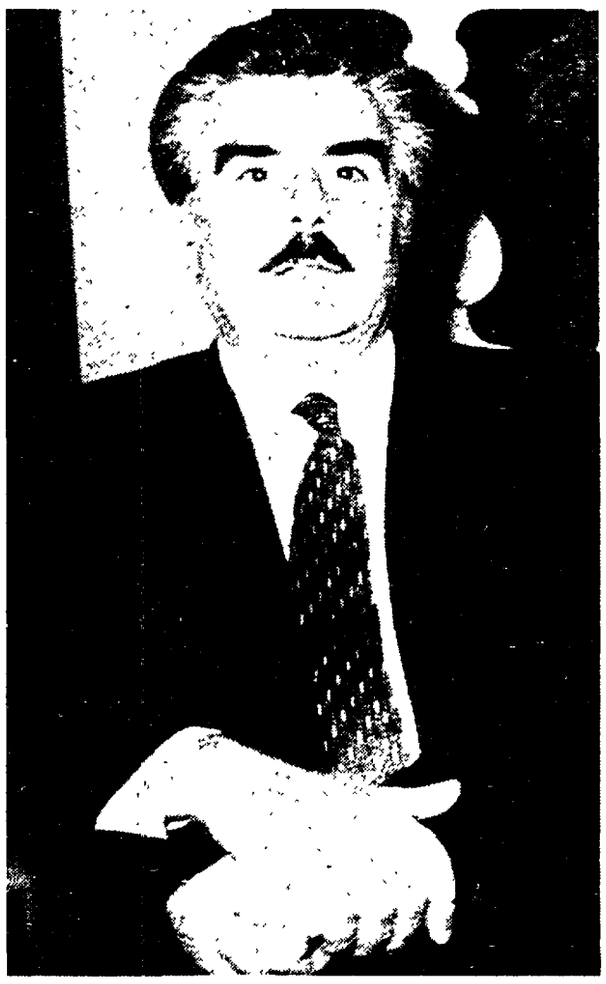
Giovedì il processo potrebbe subire uno stop. Modificando le accuse, si va in Assise

Processo Muccioli cambia l'imputazione?

Forse giovedì potrebbe esserci uno «stop» nel processo a Vincenzo Muccioli. Con il cambio del capo di imputazione, tutto potrebbe essere rinviato alla corte d'Assise. Il procuratore non conferma, per ora. «Lo dirò giovedì in aula». È arrabbiato per le fughe di notizie sulle accuse di Walter Delogu. Taradash propone una commissione d'inchiesta. «Vengano pure i commissari, restino anche per un mese».



Vincenzo Muccioli — Farabolafoto

■ RIMINI. Potrebbe finire presto, il processo a Vincenzo Muccioli. Lo «stop» potrebbe essere dato già giovedì, quando è fissata la requisitoria del Pubblico ministero. Ci sarebbe infatti l'ipotesi – per ora ufficialmente smentita dall'accusa – di una modifica dei capi di imputazione. E se invece che di «omicidio colposo» e «favoreggiamento» il capo di San Patrignano venisse accusato di «maltrattamenti in famiglia con evento morte», la stessa accusa dovrebbe sollevare una «eccezione di incompetenza», chiedendo al Tribunale di rinviare il tutto il corte d'Assise. Oggi, a Bologna, è prevista anche la decisione della corte d'appello anche per quanto riguarda Alfio Russo. Se anche la prima sentenza del Gip venisse annullata, i procedimenti verso Vincenzo Muccioli, Alfio Russo e gli altri ragazzi accusati della morte di Roberto Maranzano potrebbero essere riuniti in un unico processo.

Solo ipotesi, per ora. Ma un fatto è certo. Il processo è stato avviato per sapere se Vincenzo Muccioli avesse o noresponsabilità per la morte di Roberto Maranzano, per avere, secondo l'accusa, messo un uomo violento, Alfio Russo, a capo di un reparto punitivo; si voleva anche sapere se il capo della comunità avesse aiutato i responsabili dell'omicidio. Ma la «cassetta» arrivata in aula per confermare l'attendibilità dei testi di accusa ha aperto nuovi sipari sulla vicenda di San Patrignano: Walter Delogu, arrestato per avere detto il falso e poi accusato di «ricatto» da Muccioli, ha iniziato a parlare (anche oggi è previsto un interrogatorio) rivelando esportazioni di capitali, l'incendio di una casa, finanziamenti al Psi. E tutte queste accuse non sono oggetto di discussione nel processo in corso a Rimini.

Il procuratore capo, Franco Battaglino, «non esclude eventuali modifiche del capo d'imputazione», ma si riserva di annunciare la decisione giovedì in aula. «Ci sono state troppe fughe di notizie», dice il procuratore. «Ne sono turbato e dispiaciuto. I verbali degli interrogatori di Walter Delogu sono in cassaforte, ed io nemmeno li ho letti. Ma informazioni sono uscite. Ho chiesto alla polizia di diffidare il teste affinchè non diffonda notizie. E' importante che le affermazioni del Delogu siano verificate, prima di apparire sui giornali».

Nella comunità la giornata domenicale è stata «eccezionalmente tranquilla». «Se ripenso alla tensione di un anno fa – dice Fabio Cantelli, della «segreteria» di Muccioli – queste giornate sembrano incredibili». In tanti hanno assistito alla scontro in tv fra il fondatore della comunità e Marco Taradash, che ha chiesto una commissione di inchiesta parlamentare e la chiusura della comunità. «Sulle chiacchere di portineria, e su quanto scrive la stampa – così ha detto Muccioli – non si può chiedere la chiusura di una struttura valida come la nostra». «Se San Patrignano fosse quella comunità rose e fiori descritta da Muccioli – ha detto Taradash – non ci sarebbe nessun problema. Ma il processo, e le denunce fuori dal processo raccontano di episodi di segregazione, di reparti di punizione con pestaggi sistematici, di torture psicologiche e fisiche. Io mi auguro che Muccioli venga assolto, ma questo confermerebbe che lui non ha più il controllo di una comunità diventata ingestibile».

Sulla proposta di commissione d'inchiesta parlamentare a San Patrignano mostrano serenità. «Già a febbraio – dice Fabio Cantelli – nella conferenza stampa di Milano Vincenzo Muccioli chiese controlli sulla comunità. Che vengano da noi, i commissari, e restino almeno un mese. Controllino tutto, ci va benissimo. Già nella nuova legge è prevista la formazione di una commissione di esperti, per verificare i programmi delle comunità che ricevono finanziamenti. Ma questa commissione non è ancora stata istituita».

Giovedì torna il processo in aula, e si saprà se si andrà avanti con requisitoria e difesa, o se tutto passerà in Assise. Sempre per giovedì è annunciata un'estemporanea iniziativa di un «circolo Intifada» di Roma, che vuole organizzare un pullman per Rimini, per «liberare i tossicodipendenti dal lager di Muccioli». □ *J.M.*

Pubblico-privato Ora non è tempo di combattersi

GLORIA BUFFO

SUL CASO MUCCIOLI ha detto una cosa saggia don Vinicio Albanesi, presidente del coordinamento delle comunità di accoglienza: la pretesa di voler salvare i tossicodipendenti, quando è senza controlli e senza limiti, quando usa qualsiasi mezzo e pensa di poter sospendere ogni diritto e ignorare la dignità, è ingiusta e rischiosa.

Come ha raccontato nella sua terribile testimonianza all'*Espresso* una ex ospite della comunità di S. Patrignano, con la brutalità e il sequestro della volontà ci si può anche salvare la vita ma, dopo anni di terrore, ci si è rovinati per sempre l'esistenza.

Chi pensa che esiste un modo per aiutare chi è tossicodipendente senza annullarne la personalità – e sono centinaia le comunità e gli operatori dei servizi pubblici che lo fanno ogni giorno – non ignora la sofferenza tremenda di chi è a contatto stretto con la tossicodipendenza, anzitutto i familiari, né il sollievo nel trovare chi se ne assume in toto il peso e la responsabilità. Non ritiene tuttavia che la strada più breve sia anche quella più efficace.

I rischi del «solidarismo autoritario» – per usare le parole di Luigi Manconi – che non è altro che una salvezza perseguita anche a costo di sacrificare chi deve essere salvato, sono enormi.

E non solo per ciò che abbiamo saputo di S. Patrignano – bastano a questo proposito i metodi «quotidiani» li sperimentati senza arrivare agli episodi più atroci – ma perché lo abbiamo sperimentato in una legge dello Stato. Quella voluta da Craxi nel 1990, conosciuta come la Jervolino-Vassalli, frutto di una operazione culturale oltre che politica: punire per cancellare anziché aiutare per recuperare o ridurre i danni era la filosofia che l'ispirava, disastrosa ancora prima che illiberale.

E qui entra in gioco qualcosa che va oltre il caso di Muccioli e riguarda la responsabilità sociale, gli orientamenti della collettività su tutta questa materia: va tutto lasciato al «buon cuore» e allo spirito di iniziativa privata o dobbiamo tutti chiederci che ne è dei tossicodipendenti?

Senza nostalgia per uno Stato onnipresente (quando mai è accaduto in questo campo, se non in qualche stagione, e solo per sanzionare?), non c'è società seria che possa pensare di cavarsela delegando l'intervento: ai buoni di cuore, come ai padri-padroni.

Oggi, dopo il referendum abrogativo di alcune parti di quella sciagurata legge, in Italia si è finalmente giunti a riconoscere e regolare la funzione pubblica del cosiddetto «privato sociale» e del volontariato. È un bel passo avanti rispetto alla politica della delega al privato – che è l'altra faccia di un intervento pubblico che sa fare solo il gendarme e comminare il carcere. In fondo quello che alcuni solo oggi scoprono di S. Patrignano è anche figlio di quella logica.

PER QUESTA ragione la proposta avanzata da alcuni animatori di comunità – come don Mazzi – di rigettare la convenzione tra Stato e Regioni che intende regolare l'integrazione tra intervento pubblico e privato non convince. Non è di carta bianca agli addetti ai lavori che oggi c'è bisogno, né di improvvisazione o di territori di impunità. E nemmeno di guerra tra pubblico e privato. Se gli ultimi dati ufficiali forniti dal ministero degli Interni indicano una crescita del numero di tossicodipendenti che ricorrono ai servizi pubblici per le tossicodipendenze, non è, come qualcuno sostiene, perché si sono abbandonate le comunità a loro stesse. Chiunque dovrebbe felicitarsi del fatto che un numero maggiore di tossicodipendenti esce dal sommerso e si rivolge ai presidi medici territoriali. Esperienze private e servizi pubblici svolgono compiti diversi, le prime verso la minoranza che sceglie la comunità per uscire dal tunnel, i secondi a contatto di situazioni differenti intercettate con una presenza più capillare nel territorio.

È interesse di tutti valorizzare la potenzialità di sedi e approcci diversi e tutti necessari, e non giudicarli secondo un'ideologia competitiva.

Se si volesse far credere all'opinione pubblica che il problema è solo quello dello Stato cattivo, che mette i bastoni fra le ruote al privato buono, anche quando è selvaggio ed improvvisato, si farà un cattivo servizio anzitutto alla soluzione del problema.

Non vorremmo che la richiesta di recedere dall'intesa fra Stato e Regioni in materia, avanzata da San Patrignano al ministro Guidi – che in quell'occasione aveva detto di considerarla già carta straccia – fosse scambiata per l'obiettivo dell'intero mondo degli operatori e delle comunità.

Il Novello '94 può uscire dalle bottiglie

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. L'ora x è scoccata alla mezzanotte tra sabato e domenica. I primi tappi sono saltati ed i vini Novelli '94 hanno affrontato la sfida del mercato per far arrivare nelle case degli appassionati il milione di ettolitrti prodotto nel nostro paese di questo vino, nato per non invecchiare, che trova sempre più estimatori. Solo un evento a mezzo tra la soddisfazione di chi lo degusta e quella di chi, avendolo prodotto, vede rapidamente svuotare le cantine con relativo guadagno?

Non solo. Il Novello, anche in Italia come già da tempo in Francia per i loro noveau, si è andato trasformando negli anni in un fatto culturale, le bottiglie narrano la storia delle regioni da cui provengono, l'identikit del consumatore svela possibilità incredibili di espansione verso – giusto per fare un esempio – il mondo dei giovani finora «chiuso» ai vini tradizionali.

E Roma capitale, a nome di tutte le altre città, ha voluto ieri festeggiare i primi passi del nuovo vino verso le tavole degli italiani. Lo ha fatto (grazie alla stretta collaborazione tra il Comune, e le associazioni di categoria a cominciare da l'«Arte dei vinattieri», Brindarte e Assovinai) mettendo insieme, in una domenica indecisa tra la pioggia e il sole, più di un'occasione di festa abbinata ad un pizzico di cultura. Il che non guasta mai. Ecco, allora, che proprio ieri via Nazionale, la strada su cui si affaccia il Palazzo delle Esposizioni dove anche oggi è possibile (dalle 10 alle 22) degustare i nuovi vini, ha perso l'aspetto di cantiere continuo che ormai sembrava essere il suo unico modo di essere, ed è tornata a splendori ormai dimenticati. Sul fronte dell'arte per tutti i «degustatori» è previsto uno sconto del cinquanta per cento sull'ingresso di una delle mostre aperte attualmente nel Palazzo: «Da Matisse a Bonnard» o le opere di Alvar Aalto ma anche «Varde», prestigiosa selezione del pioneristico design ecologico.

Il sindaco di Roma, che è anche la città italiana in cui in assoluto viene consumato più Novello, ha partecipato all'iniziativa arrivando al Palazzo delle Esposizioni percorrendo a piedi via Nazionale tra la soddisfazione dei commercianti della zona che, finalmente, non dovranno vedere più i potenziali clienti fare lo slalom tra calcinacci e sanpietrini. Ad attenderlo, nel palazzo, molti consumatori (basti pensare che le enoteche romane hanno distribuito in dieci giorni 20.000 inviti), amministratori, cultori del vino. Brevi interventi in difesa di un prodotto nazionale che sta crescendo sempre di più e che non è il cugino povero del suo omologo d'oltralpe. «Un vino – come ha detto Marco Sabellico del Gambero Rosso – che finalmente torna di qualità superiore dopo tre annate veramente di livello scarso». Un prodotto, secondo Claudio Arcioni dell'Arte dei Vinattieri che «Rinovella Roma e tutto il paese» e che «può servire da tramite verso la cultura» come ha sottolineato Dario Esposito della Commissione Cultura del comune di Roma. «Un'esperienza – secondo Claudio Minnelli, assessore al Commercio – che deve essere incentivo per disegnare percorsi di qualità attraverso la città comprensivi di siti d'arte e luoghi del buon bere e del buon mangiare». È d'accordo il sindaco Rutelli. «È innegabile quanto sia gradevole trascorrere un po' di tempo in enoteca alla scoperta di valori che un po' tutti stavamo perdendo. Ma tutto questo, dallo stappar di una bottiglia al recupero di un'importante strda come oggi abbiamo fatto, deve essere fatto con professionalità. È questa la parola facile e magica che ci può aiutare a cambiare veramente le cose».

Aureliana Alberici risponde alle proposte del ministro D'Onofrio

«Diamo un futuro anche a chi non va a scuola»

Un obbligo formativo a 18 anni da affiancare all'elevamento dell'obbligo scolastico a 16 anni? I progressisti ne stanno discutendo. Aureliana Alberici, copogruppo dei senatori progressisti alla commissione Pubblica istruzione, anticipa alcuni contenuti della proposta. Al ministro D'Onofrio: «L'obbligo va assolto nella scuola. Prefigurare un secondo canale nella formazione professionale è contro il dettato costituzionale».

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. La «grande riforma» della scuola annunciata dal ministro D'Onofrio, si è incagliata nelle secche parlamentari. Il ministro che ama definirsi «peronista e populista, vorrebbe allargare il consenso alle sue proposte, ma fin'ora non ha trovato nemmeno l'appoggio degli alleati di governo. Tant'è che Tatarella, il vice presidente del consiglio targato An, sabato da Bari ha sentito il bisogno di ribadirgli il «pieno sostegno» della maggioranza.

Senatrice Alberici, abolizione degli esami di riparazione e autonomia scolastica sono già all'attenzione del Senato. A questi due provvedimenti dovrebbe aggiungersi anche la riforma della secondaria superiore. Ce la farete ad approvarla entro dicembre, come chiede il ministro D'Onofrio?

È una probalità remota, perché il Senato nel mese di novembre potrebbe essere impegnato sulla questione aperta dell'autonomia, come è noto la vecchia delega è caduta. Forse D'Onofrio non ha capito che le riforme non sono enunciazioni di principio, ma la creazione delle condizioni di fattibilità per modificare un sistema tanto consolidato.

Tutti, dalla Confindustria ai sindacati, chiedono di far presto: l'innalzamento dell'obbligo non è più procrastinabile.

Anch'io non vorrei più parlarne come di una cosa da fare. È indubbio che bisogna farlo e presto. Per questa ragione i progressisti hanno ripresentato il testo di riforma approvato al Senato nella scorsa legislatura, non perché condivisibile in tutte le sue parti, ma per consentire l'adozione della procedura d'urgenza. Insomma la consideriamo una priorità, ma non ci stiamo a fare pasticci.

Dov'è il pasticcio?

La proposta del governo a detta di molti, organizzazioni sindacali e Confindustria, rappresenta un vero passo indietro rispetto alle elaborazioni del passato. Il punto critico più rilevante riguarda la formazione professionale. Prevedere che l'obbligo si possa realizzare in un doppio percorso, la scuola e la formazione professionale, significa mettere in discussione la stessa natura dell'obbligo all'istruzione, così come è previsto dalla Carta costituzionale. In secondo luogo schiacciare la formazione professionale ad un livello dequalificato e sostitutivo della funzione della scuola, vuol dire fare una scuola per derelitti. Ma soprattutto del tutto inutile ai fini di una politica del lavoro e dell'occupazione. Non si tratta di preconcetti ideologici, tant'è che lo stesso ministro ha dovuto riconoscere che la stessa Confindustria non è d'accordo con la sua proposta.

È un dato di fatto, però, che l'innalzamento dell'obbligo si è sempre bloccato proprio su questo nodo.

È vero, perché il legislatore ha sempre pensato di dover difendere una fetta di mercato della formazione professionale cui faceva ricorso, per molte motivazioni, parte della popolazione scolastica tra i 14 e i 16 anni.

No, dunque, al doppio canale ma per fare cosa?

Portare l'obbligo a 16 anni vuol dire garantire a tutti i ragazzi l'acquisizione di un bagaglio scientifico e culturale più elevato, oltre che orientare i giovani alle scelte future di studio o di lavoro. La formazione professionale, invece, deve essere uno strumento attivo per le politiche del lavoro. Nella passata legislatura avevamo previsto «progetti mirati» che consentivano di utilizzare quelle esperienze didattiche di alta qualità realizzate fuori dalla scuola, anche nella formazione professionale che in questo caso svolgeva funzioni improprie. C'è una bella differenza tra questa impostazione e la proposta del ministro che introduce due anni di formazione professionale obbligatoria in tutte le Regioni. Non dimentichiamo che questo è un settore che in alcune parti del paese è stato coinvolto in scandali e corruzione. È un colpo ai diritti degli studenti, ma anche alla possibilità di una riqualificazione seria della formazione professionale.

Dunque alla proposta del ministro contrapponete la soluzione individuata nella scorsa legislatura?

Non solo, è tempo di aprire anche in Italia il capitolo dell'obbligo formativo. Questo è il punto di maggiore innovazione su cui i gruppi progressisti stanno lavorando. A partire dall'obbligo a 16 anni la formazione professionale deve esercitare un ruolo del tutto nuovo. Dobbiamo cominciare a pensare alla fascia 16-18 anni. Si potrebbe fare come in Germania o in Belgio con l'estensione dell'obbligo fino a 18 anni. Ma se questo può sembrare un salto troppo immediato visto che stiamo molto indietro, si può subito proporre che per tutti i ragazzi che dopo i 16 anni non proseguano gli studi, siano messe in atto (come dovere dello Stato anche in collaborazione con soggetti privati) strategie finalizzate all'obiettivo preciso di una qualifica professionale per tutti.

Un obbligo formativo che si affiancherebbe all'obbligo scolastico?

Quale che sia la definizione che si voglia usare, appare del tutto evidente come ciò comporti un drastico rinnovamento di tutto il settore della formazione professionale, oltre che un forte impegno in termini di investimenti: alternanza tra scuola e lavoro, apprendistato, contratti di formazione lavoro, progetti speciali della Commissione europea. Di qui la necessità di tenere strettamente collegate la riforma della secondaria superiore con la riforma della legge che oggi regola la formazione professionale. Naturalmente questo richiede anche una ridefinizione delle competenze dello Stato e delle Regioni, sia in materia formativa che professionale.

Convegno a Bari

Claudia Mancina «No al buono studio sì alla parità»

■ ROMA. Di parità tra scuola statale e non statale si comincia a discutere. Sabato se n'è parlato a Bari nella seconda giornata del convegno su «Scuola: una questione di scelta» con un approccio più mirato sulla libertà di scelta delle famiglie. L'undici novembre se ne discuterà a Milano, in un convegno organizzato dall'associazione «Città per l'uomo», con un approccio più teorico e più attento ad una ridefinizione del concetto di pubblico. Il dibattito si acceso dopo che in campagna elettorale la destra ha ritirato fuori la proposta del «bonus».

«Ci sono molte resistenze al nostro interno, ma il Pds si sta muovendo verso la parità tra scuola pupplica e privata». Lo ha affermato Claudia Mancina della segreteria del Pds al convegno di Bari, precisando che l'elaborazione in corso «non ha a suo fondamento la difesa della famiglia, ma la responsabilità dello Stato ad assicurare uguaglianza di opportunità anche ai cittadini che frenquentano le scuole private». Mancina pensa ad un sistema pubblico in cui le scuole private che lo vogliano, possano entrare: «Solo se accettano di sottoporsi alle stesse regole e standard di quelle pubbliche, attraverso un sistema di valutazione e di controllo». «Siamo contran al buono scuola» ha precisato, ma no a forme di detassazione o convenzioni.

Il vice presidente del consiglio, Giuseppe Tatarella, ha approfittato del convegno di Bari per sottolineare che «tutta la maggioranza si riconosce nelle riforme del ministro D'Onofrio». Un «pieno consenso» che ha avuto bisogno di essere sottolineato, dopo che lo stesso ministro della Pubblica Istruzione aveva denunciato i contrasti tra Lega e Aleanze nazionale che ostacolano la strada dell'autonomia degli istituti.

A favore del «bonus» si è dichiarata l'on. Valentina Aprea di Forza Italia: «L'unico modo – ha detto – attraverso il quale aprire realmente una competività qualitativa tra le istituzioni scolastiche statali e non». Convenzioni è finanziamenti diretti sono per l'esponente di Forza Italia «solo passi intermedi». Mentre ha definito la parità «figlia dell'autonomia», perché solo rinunciando ad un «governodirigistico» si può elevare la qualità diffusa del servizio.

«Il Ppi – ha affermato il senatore Tersio Delfino – punta al buona scuola, ma se dovesse essere un obiettivo impraticabile dal punto di vista finanziario, non ha difficoltà ad eccettare il sistema delle convenzioni, a patto che si costruisca un servizio pienamente integrato tra pubblico e privato».